

RICORDO DI RUDOLF KASSEL (1926-2020)

Rudolf Kassel è stato uno dei più grandi filologi classici dell'ultimo secolo. Nella memoria di qualsiasi classicista il suo nome si lega alla monumentale edizione dei *Poetae comici Graeci* e della *Poetica* e della *Rhetorica* di Aristotele. In queste esemplari edizioni K. mostra una padronanza della lingua greca e una capacità di giudizio degna della migliore tradizione filologica; tali qualità di editore e di interprete di testi K. le aveva acquisite attraverso letture sterminate, che egli aveva iniziato già durante la seconda guerra mondiale e che ha continuato fino agli ultimi giorni di vita.

K. era nato l'11 maggio del 1926 da Wilhelm († 1954) e Philippina († 1953), entrambi impiegati di commercio, a Frankenthal (Palatinato), ove trascorse i primi anni, insieme ai genitori e al fratello maggiore Hanns (1922-1993). A causa della guerra poté concludere il ginnasio di Ludwigshafen solo nel 1947; si iscrisse poi all'università di Magonza, ove, sotto la guida di Wilhelm Süss (1882-1969), si addottorò nel 1951. Passò quindi a Würzburg, ove ottenne l'abilitazione nel 1956 sotto la guida di Franz Dirlmeier (1904-1977), destinato a divenire suo suocero. Nel 1963 ottenne l'ordinariato a Berlino (rifiutando una contemporanea chiamata a Münster), donde nel 1975 passò a Colonia, ove rimase fino al pensionamento (1991). Era socio ordinario dell'Accademia Renano-Westfalica e socio corrispondente dell'Accademia Britannica e delle Accademie di Amsterdam e Atene, nonché membro onorario della Società per la promozione degli studi ellenici (Londra). Era dottore *honoris causa* dalle università di Oxford e Salonicco.

Gli anni della formazione furono parecchio difficili a causa della

guerra: già giovanissimo dovette prestare servizio come *Luftwaffenhelfer* nei pressi di Ludwigshafen; spedito poi sul fronte occidentale e catturato dagli Americani, riuscì, per fortuna sua e della filologia classica, a essere consegnato ai Francesi (in quel momento preferiti dai prigionieri tedeschi). K. ricordava quegli anni lamentando quanto greco avrebbe potuto leggere, se avesse avuto il tempo per farlo. Comunque, la prigionia francese comportò anche qualcosa di buono: ai prigionieri veniva distribuito qualche libro e a K. venne data (per puro caso) una grammatica italiana, che gli consentì di acquisire i fondamenti della nostra lingua, sicché egli parlava l'italiano ed era in grado di comprendere anche le sfumature dell'italiano scritto e di correggere errori ortografici nei dattiloscritti che gli venivano inviati.

Nel 1946 venne liberato. Lo studioso che guidò K. nei primi passi fu Süss, verso il quale K. conservò per tutta la vita affettuoso e benevolo ricordo (cf. *Kl. Schr.*, pp. 579-584¹). L'influenza di Süss sul giovane K. deve essere stata profonda: sebbene la critica testuale, destinata a diventare l'interesse principale di K., non fosse l'interesse principale di Süss, ai generi letterari cui K. si è applicato in maniera più costante nella vita, la commedia e la teoria letteraria, Süss aveva dedicato i suoi più importanti contributi. In particolare, il libro *Aristophanes und die Nachwelt*, che Süss aveva scritto a 29 anni (1911), era da K. ammiratissimo: ogni volta che lo rammentava, si chiedeva se per i filologi dell'epoca di Süss la giornata durasse 24 ore! Anche l'interesse per Erasmo (che K. conservò per tutta la vita) era tipico di Süss.

La sua dissertazione dottorale porta il titolo *Quomodo quibus locis apud veteres scriptores Graecos infantes atque parvuli pueri inducantur describantur commemorantur* (1951). Si tratta di un'analisi sistematica di tutte le apparizioni di bambini nella letteratura greca da Omero al 400 a. C. È evidente al lettore che K. ha raccolto tutto il materiale di prima mano; per farlo egli ha evidentemente letto tutta la poesia greca dalle origini alla fine del V secolo, nonché tutto Erodoto e Tucidide. Significativamente, non vengono prese in considerazione le arti figurative (che l'autore dice di riservare a una ricerca futura, *Kl. Schr.*, p. 73, che però non venne mai fatta); emerge anche un altro tratto di K., cioè la poca propensione a ricostruire il contenuto di opere perdute: così egli si astiene da ogni tentativo di ricostruzione della scena orfica in cui Dioniso-

¹ Con *Kl. Schr.* intendo: R. KASSEL, *Kleine Schriften*, herausgegeben von H.-G. NESSELRATH, Berlin 1991.

Zagreo bambino veniva sbranato, *quod servata colligere atque tractare magis quam perdita coniecturis urgere nobis propositum est* (*Kl. Schr.*, p. 17). Riscontreremo lo stesso limite anche nello studio della commedia; nonostante K. abbia lavorato decenni su commedie frammentarie, facendo splendide congetture testuali, invano si cercherebbero sue ricostruzioni complessive di tali commedie o interesse per i contatti con le arti figurative.

C'è qualcosa in questo primo scritto che lascia immaginare che l'autore sarebbe divenuto uno dei più grandi filologi del Novecento? Direi di no, perché il materiale è sì raccolto con estrema precisione, ma mancano idee originali. Una cosa, tuttavia, che è condizione indispensabile (anche se non sufficiente) a fare il filologo di razza, è già evidente, cioè l'ampiezza di letture di testi classici. Per quanto concerne il greco, ne è testimonianza la mole stessa dei testi analizzati; per quanto concerne il latino, fa fede la padronanza perfetta della prosa latina, impensabile senza una vasta lettura di testi latini classici. Scrivere un'intera dissertazione in latino era cosa già obsoleta nel 1951. Fu Süß che pregò il giovane allievo (che evidentemente aveva già letto molto latino) di scrivere nella lingua di Roma e K. riuscì a farlo in maniera davvero brillante; è evidente che, nonostante la guerra e le difficoltà, K. aveva trovato il tempo di leggere parecchia letteratura romana; la cosa gli fruttò bene qualche anno dopo. Eduard Fraenkel, infatti, allora professore a Oxford, rimase impressionato dall'elegante latino di K., con cui prese contatti nella seconda metà degli anni '50; all'inizio K. immaginava di aver colpito il grande filologo con il suo articolo sulle *Phoenissae* (del 1954, vedi *infra*), ma scoprì con stupore che era stata l'eleganza del suo latino a sedurre Fraenkel. Quanto Fraenkel ammirasse K. si evince dal famoso giudizio con cui, in qualità di *auswärtiger Gutachter*, raccomandò K. alla commissione berlinese nel 1963: *Rudolphus Kassel summo atque unico loco ponendus est*. Ai suoi allievi oxoniensi Fraenkel raccomandava di leggere ed emulare il latino di K.

Il secondo libro di K., frutto della sua abilitazione, è di argomento filosofico: *Untersuchungen zur griechischen und römischen Konsolationsliteratur* (München 1958). Secondo K. l'origine della letteratura consolatoria va cercata in Gorgia, in particolare nella sua dottrina secondo cui il λόγος può dominare gli affetti (cf. soprattutto *Helen.* 8). In questa linea si inseriva anche la τέχνη ἀλυπίας di Antifonte sofista, qualsiasi forma essa avesse. Un punto di svolta fu rappresentato dalla tradizione cinica, la quale introdusse il cosiddetto stile diatribico: a questa tradizione K. riconduce lo stile consolatorio di Seneca. Una buona parte del

libro è dedicata alla polemica contro lo studioso all'epoca più significativo dello Stoicismo, M. Pohlenz (per il quale K. mostra altresì ammirazione e riverenza). Pohlenz credeva che il *Θεραπευτικός* di Crisippo fosse un'opera destinata al grande pubblico, scritta in concorrenza con il *Περὶ πένθους* dell'accademico Crantore, al fine di rendere attrattiva la dottrina stoica anche a chi non appartenesse alla Stoa. Attraverso un'analisi delle testimonianze di Galeno e Cicerone K. cerca di mostrare che lo scritto di Crisippo era invece uno scritto destinato agli specialisti e alla scuola. Inoltre, Pohlenz aveva sostenuto, come molti prima di lui, che lo scritto di Crantore fosse alla base della *Consolatio ad Apollonium* (di cui K., sulle orme di Volkmann, rifiuta con buon senso la paternità plutarca) e di sezioni delle *Tusculanae* di Cicerone. La tesi di Pohlenz aveva ricevuto vasto consenso, ma K. osserva che le citazioni di Crantore all'interno dello ps.-Plutarco sono svincolate dal contesto, cui spesso si legano solo con evidenti suture. Particolarmente brillante mi pare la dimostrazione che il famoso frammento di Crantore (μη γὰρ νοσοῖμεν νοσήσασι δὲ παρείη τις αἴσθησις κ. τ. λ.: Crantor fr. 8 Mullach) tanto nello ps.-Plutarco (102 D) quanto in Cicerone (*Tusc.* 3, 12) mostri che Crantore non poteva affermare che il dolore eccessivo nasce dalla δόξα. La seconda parte del libro è occupata da un commento dettagliato alla *Consolatio* ps.-plutarca e alla lettera con cui il giurista Servio Sulpicio Rufo nel 45 consolava Cicerone per la morte di Tullia (*Fam.* 4, 5).

L'opera di riferimento sul tema prima di K. era la *Consolationum a Graecis Romanisque scriptarum historia critica* di K. Buresch (1887). Buresch (che era destinato a divenire un bravo epigrafista) raccoglie più testi di K., ma quest'ultimo riesce a individuare i collegamenti e a fare combinazioni molto meglio del predecessore. L'influsso di Süß sul giovane allievo è ben visibile nella prima parte del lavoro, perché l'importanza di Gorg. *Helen.* 8 era stata sottolineata proprio da Süß. I due capisaldi del libro (origine del genere nella sofistica e ridimensionamento della presenza di Crantore nella letteratura superstita) sono importanti e ben argomentati. Sebbene il recensore più approfondito del libro, H.-H. Studnik («Gnomon» 31, 1959, pp. 626-7), esprima riserve contro la tesi su Crantore, a me gli argomenti di K. sembrano convincenti. Il libro venne definito da un ottimo conoscitore di prosa imperiale, H. Musurillo («Cl. Phil.» 54, 1959, p. 267), *a model of laborious and even brilliant research*.

Con la fine degli anni '50 K. inizia a lavorare sistematicamente sull'autore al quale era destinato a dare un contributo di prim'ordine: Aristotele. Come sia nato in K. l'interesse per le opere di teoria letteraria

dello Stagirita non so: può essere stato influenzato sia da Süß che da Dirlmeier, ma non so nulla di preciso in proposito. Certo la decisione di pubblicare la *Poetica* per la *Bibliotheca Oxoniensis* è stata influenzata da H. Lloyd-Jones, di cui K. in quegli anni già era amico. La decisione di ripubblicare la *Poetica* fu senza dubbio felice. La tradizione greca della *Poetica* è bipartita: da una parte il *Paris*. 1741, dall'altra il *Riccard*. 46 (tutti gli altri mss. greci sono *descripti*, come aveva dimostrato nel 1933 E. Lobel, che ne aveva anche chiarito i rapporti). L'autorevolezza del *Paris*. era già stata riconosciuta dagli editori ottocenteschi: addirittura J. Vahlen (1830-1911), uno dei più grandi conoscitori di stile aristotelico di tutti i tempi, che K. venerava (vedi *infra*), riteneva il *Paris*. il solo portatore di tradizione e ne aveva pubblicato una collazione eccellente. Più complicata la situazione per il *Riccard*.: sebbene già F. Susemihl nel 1878 si fosse accorto della sua importanza, prima di K. nessuna edizione ne riportava le lezioni in maniera affidabile. K. riuscì a procurarsene una collazione affidabile, sicché nella *praefatio* si legge (p. VIII): *itaque nunc primum Riccardiani notitiam praeberi iustam et idoneam affirmare audeo*. Anche per la traduzione latina di Guglielmo di Moerbeke, K. disponeva dei fondamentali lavori di E. Franceschini e L. Minio-Paluello, usciti da pochi anni. Per la traduzione araba (che dipende da una siriana), K. (che non sapeva l'arabo) si trovava spesso davanti alle informazioni divergenti di D. S. Margoliouth e J. Tkatsch; per venirne a capo, K. si rivolse a R. R. Walzer (che, dopo aver lasciato la Germania e l'Italia, all'epoca viveva a Oxford). Inoltre K. ha per la prima volta tenuto conto delle congetture di due filologi del '500, N. Ellebodius e M. Sophianos, cosa che gli consente di retrodatare parecchi emendamenti. Già quanto detto mostra che l'edizione contiene tanti e tali progressi, che essi sarebbero sufficienti da soli a giustificare l'esistenza. Ma anche la *constitutio textus* è quasi sempre impeccabile. Si vede qui un tratto tipico di K.: l'estrema prudenza. In tutto il testo, se ho ben visto, egli introduce una sua sola congettura (1449 b 10), che sembra sicura (così parve anche a D. M. Schenkeveld, *Mnemos.*, n. s. 22, 1969, 439). Come scrisse G. F. Else («Gnomon» 38, 1966, p. 761): grazie a K. *at last we have a reliable, solidly based text of the Poetics*. L'edizione di K. è probabilmente ancor oggi la migliore, nonostante siano nel frattempo uscite quelle di C. Gallavotti e di L. Tarán – D. Gutas (anche se quest'ultima ha portato nuova luce sulla tradizione araba).

All'altra grande opera di teoria letteraria di Aristotele K. ha dedicato due voll., *Der Text der aristotelischen Rhetorik. Prolegomena zu einer kritischen Ausgabe* (Berlin 1971) e l'edizione critica del testo (Berlin 1976).

Dopo le edd. di I. Bekker e L. Spengel, era apparsa nel 1885 la *Teubneriana* di A. Roemer, sul cui apparato si erano basati tutti gli editori successivi (compreso D. Ross, nella *Oxonienensis* del 1959). Il ms. considerato più autorevole è lo stesso *Paris*. 1741 che tramanda la *Poetica*; ci sono poi una serie di altri mss. chiaramente non dipendenti dal *Paris*., che gli editori precedenti a K. avevano collazionato in maniera piuttosto casuale, senza mai nemmeno cercare di chiarirne le relazioni; in altre parole, per la *Rhet.* non era stato fatto quello che per la *Poet.* aveva fatto Lobel (ed era anche più difficile a farsi!). Rispetto agli editori ottocenteschi K. aveva due vantaggi per intraprendere questa *recensio*: il catalogo dei mss. aristotelici dell' *Aristoteles-Archiv* di Berlino e l'esistenza dei microfilms. Da entrambi questi vantaggi K. ha tratto il massimo frutto possibile, riuscendo a collocare tutti i mss. in uno stemma solidissimo: la scoperta decisiva di K. è stata che la stragrande maggioranza dei *recentiores* deriva dal *Cantabr.* 1298, ms. fino a quel momento ignorato dagli studiosi. Anche del *Paris*. K. riporta le lezioni in maniera più precisa dei predecessori; a questo fine K. era riuscito a ottenere le collazioni di Vahlen (sempre suo Mentore negli studi aristotelici e non solo), fino allora rimaste inedite. Dopo aver gettato così per la prima volta le basi recensionali, K. costituisce un testo ricco di proprie congetture, spesso molto brillanti (*most of K.'s own emendations strike me as felicitous. Some are decidedly elegant*, scrisse F. Solmsen, «*Class. Phil.*» 74, 1979, 69). *Un modello di edizione* scrisse A. C. Cassio («*RFIC*» 106, 1978, p. 93) e Solmsen affermava (*cit.*, p. 68): *K. has established his text on exceptionally solid foundations.*

Ho preferito dare la precedenza alle due edizioni aristoteliche, ma già un anno prima che uscisse la *Poetica* K. aveva pubblicato la prima edizione di un testo appartenente al genere letterario cui avrebbe dedicato la gran parte della sua vita, la commedia. Nel 1965 era infatti uscita l'ed. del *Sicyonius* di Menandro. Nel 1962, A. Blanchard e A. J. A. Bataille avevano individuato 5 frammenti papiracei della Sorbona, i quali, congiunti ad altri frammenti pubblicati all'inizio del '900 dal Jouguet, restituivano qualche centinaio di vv. di una commedia che ora era possibile, grazie al colofone pubblicato da Blanchard e Bataille, identificare con *Sicyonius* di Menandro. In un tempo rapidissimo K. pubblicò un'edizione della commedia davvero esemplare (*the text and apparatus are excellent*, scrisse M. L. West, «*JHS*» 88, 1968, p. 163): l'apparato è ricchissimo, le congetture di K. sono spesso decisive. Per altre tre commedie menandree K. ha proposto numerose congetture decisive (*Ἀσπίς*, *Δύσκολος*, *Σαμιά*): basta prendere in mano una qualsiasi edizione critica

di queste commedie apparsa dopo gli anni '60 per rendersi conto del contributo di K. Se (come c'è da aspettarsi) l'edizione di tutto il Menandro papiraceo, che K., assieme a St. Schröder, ha terminato poco prima di morire e che uscirà nei *PCG*, avrà un apparato e un testo come quello del *Sicyonius*, non si esagererà a dire che K. è stato il più grande studioso di Menandro di tutti i tempi.

Il nome di K. si lega nella memoria di tutti a quello di C. Austin (1941-2010)²: il legame fra i due nacque grazie alla frequentazione di studenti oxoniensi dei seminari di K. (cf. *infra*); i due studiosi hanno pubblicato il primo vol. dei *PCG* nel 1983, ma la loro collaborazione è iniziata circa venti anni prima, come testimonia l'ed. del *Sicyonius* (cui Austin dette contributi importanti). Austin era uno dei pochi grecisti paragonabili a K. per acume e dottrina. I due hanno pubblicato insieme 8 voll. dei *PCG*. È un'opera di valore inestimabile, paragonabile alle più gloriose imprese filologiche di ogni tempo: il materiale, davvero infinito, è raccolto e vagliato con esemplare acribia e acume. Al termine dell'opera manca il Menandro di tradizione diretta (che, come dicevo, dovrebbe uscire a breve) e le commedie integre di Aristofane. Per quanto concerne Menandro, il dispiacere più grande di K. era di non aver potuto inserire nell'ed. il palinsesto vaticano scoperto da F. D'Aiuto nel lontano 2003 e ancora inedito. Per quanto concerne le commedie integre di Aristofane, quanto K. ci avesse già lavorato e abbia lasciato materiale in proposito non so dire. È comunque evidente che per pubblicare le 11 commedie secondo lo standard dei *PCG* occorrerà un lavoro lungo e faticoso: K. non avrebbe mai pubblicato un testo senza che ne fosse nota la tradizione manoscritta in tutti i particolari, fosse stato egli stesso a condurre tali indagini (*Rhetorica docet*) o potesse basarsi su studi affidabili (*Poetica docet*). Né K. avrebbe mai pubblicato un testo senza un ampio apparato dei testimoni (per la raccolta dei testimoni K. nutrivava una vera passione: si vedano le sue integrazioni all'*Ilias* di West in «Rh. Mus.» n. F. 145, 2002, pp. 241-251). Un'ed. aristofanea come quella uscita pochi anni fa (2007) a cura di N. Wilson, edizione pur benemerita e apprezzata da K., ma con poche righe di prefazione, con un apparato critico ridotto e senza apparato dei testimoni, non è immaginabile nei *PCG*.

Degli altri due generi teatrali della Grecia classica K. aveva una

² Se ne veda il ritratto tracciato da E. Magnelli in «Prometheus» 37 (2011), pp. 79-91.

conoscenza profonda, ma non ne ha scritto molto. Del suo interesse per il dramma satiresco sono testimonianza i validi contributi al *Cyclops* di Euripide (del 1955 e del 1973: *Kl. Schr.*, pp. 191-206), ove vengono proposte numerose congetture, alcune accolte dagli editori successivi (cfr. l'edizione del Diggle). Che uno studioso come K. avesse confidenza con la tragedia greca è cosa ovvia; non ne ha scritto molto, ma un suo contributo voglio ricordarlo per una singolare coincidenza: nel 1954 (*Kl. Schr.*, p. 186) K. propose di attribuire Eur. *Phoen.* 1279 a Giocasta, anziché ad Antigone, come fanno invece i manoscritti. K. ha senza dubbio ragione e da allora la nuova distribuzione delle battute è divenuta canonica; un solo anno dopo l'articolo di K. uscivano a Oxford i famosi *Marginalia scaenica* di J. Jackson, il quale, in maniera indipendente da K., arriva alla stessa conclusione. Ci si può meravigliare che un errore nella distribuzione delle battute sia rimasto inavvertito fino a 66 anni fa e che a quel punto due studiosi se ne siano accorti in maniera indipendente. Come hanno rivelato ulteriori indagini, già in età paleologa il problema era stato individuato (cf. l'apparato di Diggle *ad loc.*), ma questo nulla toglie al merito di K. e Jackson.

La poesia greca post-classica non era certo il principale interesse di K., ma la conoscenza che ne aveva era di tutto rispetto. Certo egli aveva letto per intero tutti i grandi poeti ellenistici. Ad Apollonio Rodio ha proposto una congettura del tutto sicura, restaurando il nome di popolo Τραυκένιοι (4, 321, congettura ora accolta da Vian e Hunter). La poesia dell'età imperiale la frequentava certo solo occasionalmente, ma anche a questa ha dato contributi non trascurabili: la riedizione della *Vita Christiana* di Dionisio Periegete (originariamente pubblicata nella *Festschrift* per l'amico B. Wyss nel 1985 = *Kl. Schr.*, pp. 403-411) è un piccolo capolavoro di tecnica editoriale e di capacità di trarre tutte le informazioni possibili da un testo del genere. Vari altri suoi contributi testuali in questo campo, sempre brevi quanto acuti e sicuri nei risultati, si incontrano con regolarità nella *ZPE* dagli anni '70 in poi.

Quali erano le conoscenze di K. nel campo della letteratura latina? Naturalmente esse non potevano rivaleggiare con quelle che egli aveva di letteratura greca; né potrebbe essere altrimenti, dati i limiti temporali della vita umana, e non credo s'incontri in tutta la storia della filologia uno studioso che, avendo fatto quello che K. ha fatto nel campo del greco (o del latino), sia stato in grado di fare altrettanto nel campo del latino (o del greco). L'impressione che ho sempre avuto leggendo K. e parlandoci è che egli avesse letto per intero i comici, i grandi poeti augustei e anche parecchia prosa (dalla cui lettura senza dubbio gli deri-

vava la capacità di scrivere così bene in latino). Anche Marziale e Giovenale ho l'impressione li conoscesse abbastanza. Direi che tutto il canone scolastico della letteratura latina egli lo padroneggiasse benissimo; conoscendolo, credo che un poeta come Orazio egli lo leggesse spesso, per il semplice piacere di leggerlo. E quando un testo latino poteva essere utile a interpretare uno greco, K. era capace come pochi grecisti di individuarlo e interpretarlo: così gli riuscì di determinare il genere letterario di un papiro di Heidelberg tramite l'*iter Brundisinum* di Orazio (*Kl. Schr.*, pp. 418-421, del 1956) ed è stato capace di emendare più volte con sicurezza passi di Donato utili alla ricostruzione di Menandro (cfr. l'edizione menandrea di Sandbach 1990², 289; ma l'emendamento proposto a Donatus, *De comoedia* 8, 8, p. 29 Wess. [*Kl. Schr.*, p. 318] è probabilmente sbagliato: la giusta soluzione apparirà a breve nella nuova ed. del testo curata da C. Cioffi per *Latinitas*). Inoltre le *Untersuchungen* mostrano che conosceva bene alcune opere filosofiche di Cicerone e che anche Seneca filosofo doveva essergli familiare. Una sua congettura alle *Res gestae Divi Augusti* è stata confermata da una successiva scoperta epigrafica³.

Un interesse costante di K. è stato Erasmo da Rotterdam, personaggio che credo dovesse sentire affine da molti punti di vista. Non ne ha mai edito alcuna opera, ma ha dato contributi importanti alla *constitutio textus*. Le edd. di Erasmo pubblicate durante la vita dell'autore (spesso le nostre uniche portatrici di tradizione) sono viziate da miriadi di errori. Può meravigliare che un filologo di razza come Erasmo lasciasse che venissero pubblicate edd. così scorrette, ma la necessità di pubblicare molto e in fretta hanno evidentemente prevalso sull'accuratezza editoriale. Inoltre, non è sempre facile stabilire in quali di queste edd. vada riconosciuta la volontà dell'autore e in che senso essa vada interpretata. Sono cose ben note agli studiosi di Erasmo e che riguardano anche altri autori coevi. Fino a pochi decenni fa non si disponeva di alcuna ed. affidabile di Erasmo; dagli anni '60 l'accademia olandese ha cominciato a pubblicare gli *opera omnia*, fornendo edizione critica e commento. K. ha seguito con estremo interesse quest'iniziativa, recensendo in maniera esaustiva e originale l'ed. del *Moriae encomium* e degli *Adagia* (editi da C. H. Miller e F. Heinimann – E. Kienzle – S. Seidel Menchi rispettivamente nel

³ Cf. D. KRÖMER, *Textkritisches zu Augustus und Tiberius*, «ZPE» 28 (1978), p. 135 e P. BOTTERI, *L'integrazione Mommseniana a Res gestae Divi Augusti* 34, 1 "potitus rerum omnium" e il testo greco, «ZPE» 144 (2003), pp. 261-267.

1979 e 1981-7; le recensioni in *Kl. Schr.*, pp. 437-467). Dopo aver ripercorso con meticolosità tutto il lavoro di *recensio* degli editori senza avervi trovato errori o omissioni, K. si sofferma sul testo, per il quale propone numerose nuove congetture, o certe o altamente probabili. Né l'interesse di K. per Erasmo è limitato a queste due recensioni: anche al testo della *Lingua* (*Kl. Schr.*, pp. 468-470) e alla prefazione che Erasmo scrisse all'edizione basileese (1531) delle opere di Aristotele (*Hesperos. Studies presented to M. L. West*, Oxford 2007, pp. 350-352) egli ha proposto congetture, per lo più palmari.

La storia della filologia classica per K. aveva pochi segreti. A una ragazza ancora alle prime armi che presentava al *Colloquium Coloniense* (di cui dirò *infra*) passi difficili di Cicerone raccomandava di non trascurare nessuna proposta di Madvig, perché erano esistiti pochi filologi che lo eguagliassero per la conoscenza dello stile di Cicerone. Davanti a una studiosa che rifiutava con sufficienza alcune congetture di E. Baehrens, ma che al contempo ne faceva di sue che violavano la metrica latina, ricordava che Baehrens era emendatore a volte un po' frettoloso, ma con conoscenze granitiche di prosodia e metrica latina. Passando da questi ricordi personali alle cose pubblicate, fra le non molte pubblicazioni di K. in questo settore ben due hanno per oggetto Wilamowitz. K. aveva per Wilamowitz un'ammirazione sconfinata, sia dal punto di vista scientifico che personale (K. non ha ovviamente conosciuto Wilamowitz, ma è stato amico stretto di molti che ne erano stati allievi, come Fraenkel, Maas, Pfeiffer, Snell, Wyss, Zuntz). Essendo K. un convinto antifascista, non c'è da meravigliarsi che provasse disagio davanti agli accostamenti che uno studioso per altri versi benemerito della storia della filologia (e non solo di essa), L. Canfora, in una serie di pubblicazioni degli anni '70, faceva fra Wilamowitz e il razzismo dei nazisti. Contro tali imprudenti accostamenti K. fece osservare (con una durezza in lui insolita, *Kl. Schr.*, pp. 543-544) come Canfora nei suoi scritti sull'argomento non citasse un documento che da solo bastava a far dubitare di tali accostamenti: un nazista nel 1931 osservava che gli studi di antichistica da decenni erano dominati dalla figura di uno studioso refrattario a ogni *Rassengedanke* e tutto lascia pensare si trattasse proprio di Wilamowitz. Leggendo la sua recensione al volume miscelaneo *Wilamowitz nach 50 Jahren* (Berlin 1985, in *Kl. Schr.*, pp. 534-578) ho sempre l'impressione che il giudizio di K. sia pressoché infallibile: è istruttivo come K. in poche righe veda più in profondità di studiosi che hanno dedicato ai singoli aspetti dell'attività di Wilamowitz interi saggi; anche nella sua polemica contro W. M. Calder III K. ha ragione su tutti i fronti (pp.

544-545)⁴. Il motivo? Innanzitutto K. conosceva meglio degli altri il punto di partenza delle posizioni di Wilamowitz, cioè i testi antichi; inoltre egli condivideva il metodo storico-filologico di Wilamowitz.

Una volta mi disse che due erano gli studiosi dai quali egli più aveva imparato, Wilamowitz e Vahlen. Come studioso K. assomigliava più al secondo che al primo: mentre Wilamowitz nutriva fortissimi interessi anche storici e archeologici, Vahlen (uno dei più grandi latinisti del XIX secolo, oltreché aristotelista insigne) aveva come unico interesse la critica testuale, che esercitava in modo abbastanza simile a K. (sebbene Vahlen fosse prevalentemente latinista). Come K. anche Vahlen aveva una conoscenza sterminata delle letterature antiche e ottime capacità di congetturatore; non era, tuttavia, un congetturatore spericolato, anzi, a volte lo si vede citato come critico conservatore. Io trovo che K. e Vahlen avessero un atteggiamento molto simile davanti alle difficoltà testuali: erano in grado come pochi di capirle e vagliare pro e contro delle varie soluzioni; al momento di proporre una loro soluzione erano entrambi molto prudenti, nel senso che, se non erano essi stessi convinti che tale proposta fosse certa o altamente probabile, non la proponevano, nemmeno dubitativamente. Questo fa sì che le congetture di Vahlen e K. non siano innumerevoli, ma siano tutte altamente probabili e tutte degne di stare almeno in apparato accompagnate da un *fort. recte*. Certo, che K. dicesse di aver imparato molto da Vahlen dipende senza dubbio dal fatto che Vahlen ha dato contributi di prim'ordine al testo di Aristotele, contributi sommamente apprezzati da K.; ma fra i due c'era un'affinità davvero profonda: chi ha letto molto dell'uno e dell'altro non può non osservarla⁵. L'unico autore per cui K. ha congetturato davvero moltissimo è Me-

⁴ W. Calder III ha raccolto molto materiale utile su Wilamowitz, ma quando si tratta di interpretarlo lo studioso americano cade talvolta in errori grossolani: quando, per es., scrive («Philologus» 129, 1985, p. 297, nota 88) che *the hostility of Vahlen* [scil. verso Wilamowitz] *is a smaller man's jealousy of genius* e che la filologia di Vahlen era *narrow and old-fashioned*, ci si chiede se chi scrive cose del genere abbia mai preso in mano un testo latino arcaico o Cicerone, o Varrone, o Livio o Aristotele o lo ps.-Longino (per citare solo i primi autori che mi vengono in mente, cui Vahlen ha fatto splendidi emendamenti, per lo più citati nelle edizioni critiche da cent'anni a questa parte). K. giudicava i lavori di Calder III per quello che essi valgono.

⁵ In *Kl. Schr.*, p. 545, K. discute il rapporto fra Vahlen e Wilamowitz. Nonostante K. cerchi di minimizzarlo, mi pare evidente che almeno da parte di Wilamowitz non ci fosse grande simpatia verso il collega più anziano (cf. *Erinnerungen*, pp. 174, 207, 284). A parte l'aspetto scientifico (non c'è dubbio che K. abbia totalmente ragione a credere, contro Calder III, che Wilamowitz nutrisse ammirazione per Vahlen come filologo), è probabile

nandro; la ragione è che nel Menandro papiraceo ci sono lacune da colmare. Davanti a edizioni e studi troppo corrivi all'emendamento K. era molto critico: il duro giudizio su J. M. Edmonds (filologo a mio parere intelligentissimo) ne è testimonianza (ed. del *Sicyonius*, p. III). K. non era un filologo conservatore per ignoranza (come la maggioranza dei filologi conservatori); egli era capace di proporre emendamenti elegantissimi, ma prima di proporre qualsiasi cambiamento tentava tutte le vie per salvare la paradosi. Non è un caso che anche altri filologi di questo tipo (come ad esempio E. Löfstedt o S. Timpanaro) si siano spesso richiamati a Vahlen come modello. Come osservava Cassio: *K. ha un senso molto spiccato dell'anomalia linguistica e tende a difendere la lezione più difficile con passi paralleli sia contro interventi di studiosi moderni sia contro i dati di una parte della tradizione* («RFIC», *cit.*, p. 89).

In generale, K. era uno studioso che amava esprimersi solo quando poteva dire cose certe o che alla certezza si avvicinavano; non si lanciava mai in ipotesi audaci e brillanti, ma senza basi solide (anche in questo assomigliava più a Vahlen che a Wilamowitz). Non provava alcun piacere a esibire il proprio ingegno *per se ipsum*. Se doveva scegliere fra proporre un'ipotesi nuova che portasse il suo nome, ma che, quantunque brillante, non fosse certa, e portare nuove prove a favore di un'ipotesi di un altro studioso che gli sembrasse più certa, K. sceglieva quest'ultima soluzione. Era questo un tratto della sua onestà e della sua modestia.

A K. dell'antichità interessava certo la storia e la civiltà nel suo complesso, ma il suo interesse precipuo era la letteratura. Sebbene K. non abbia scritto una sola riga di critica estetizzante (che certo riteneva inutile), era palese che ciò che lo aveva portato a fare il filologo era l'amore per gli autori antichi, il gusto che egli provava a leggerli. Durante le se-

che fra i due non ci fosse amicizia. Del resto, pare che lo stesso Fraenkel e Pasquali (che avevano conosciuto di persona Vahlen) non avessero per lui simpatia personale (cf. L.E. ROSSI, *Due seminari di E. Fraenkel*, Roma 1977, XIII; G. PASQUALI, *Pagine stravaganti di un filologo*, Lanciano 1933, pp. 149-150). Quello che mi colpiva parlando con K. è che egli cercasse di negare che Vahlen fosse la persona arcigna e poco simpatica che traspare dai ricordi di Fraenkel e Pasquali; ricordo che quando gli feci vedere la pagina di Pasquali (studioso per il quale nutriva ammirazione e simpatia), ne rimase contrariato. Inoltre, raccontava aneddoti su Vahlen, che ne mostravano il carattere amichevole e umano. K. non ha conosciuto Vahlen († 1911) e mi chiedo dunque donde traesse questo suo ritratto alternativo del grande filologo; non credo dal suo amico Fraenkel, dato quanto scrive Rossi. Ipotizzo da Süss, che aveva seguito le lezioni di Vahlen e gli era legato: cf. A. THIERFELDER, *W. Süss* †, «Gnomon» 42 (1970), p. 638.

dute del *Colloquium Coloniense* vengono discussi ora testi letterari ora testi documentari; sebbene egli cercasse di dare il proprio contributo anche alla discussione di questi ultimi e non facesse la minima obiezione a chi li proponeva, se per alcune sedute di fila venivano discussi testi documentari, quando poi arrivava una seduta destinata a un testo letterario, a chi lo visitasse privatamente prima dell'inizio di tale seduta, esprimeva la propria gioia per il fatto che quel giorno si potesse leggere *ein schönes Stück geistvoller Literatur*. Immagino che egli non possedesse nessuna letteratura moderna in maniera paragonabile a quelle classiche, ma credo leggesse anche molta letteratura moderna. Certo conosceva alcune opere della nostra letteratura: una volta, in un lavoro destinato a filologi classici anche non italiani, avevo citato un v. di Dante senza indicarne la fonte; per verificare se una persona colta non italiana lo riconoscesse, glielo feci leggere: non solo ne riconobbe l'autore, ma mostrò di conoscere anche il passo dell'*Inferno* donde il v. proviene. Durante una seduta del *Colloquium Coloniense* un giovane e promettente dottorando tedesco fece l'elenco delle opere letterarie che descrivono una pestilenza; nell'elenco mancavano i *Promessi sposi* e K. provvide subito all'integrazione; credo che un autore come Manzoni dovesse essergli congeniale. Nutriva interesse anche per la poesia latina moderna; dalla sua recensione al volume di V.R. Giustiniani (*Neulateinische Dichtung in Italien 1850-1950, Kl. Schr.*, pp. 471-477) si evince che Pascoli latino doveva essergli abbastanza familiare; e il suo stupore (pp. 476-477) per il fatto che il *Certamen Hoefftianum* di Amsterdam non sia mai stato vinto da un inglese, nonostante la diffusa abitudine di poetare in latino dei Britannici di un tempo, merita riflessione. Mi chiedo se K. stesso si divertisse a versificare in greco e in latino. Non ne ho idea, ma sarebbe cosa che risponderebbe alla sua personalità.

L'impressione che avevo parlando con K. (io lo ho conosciuto quando aveva 86 anni) è che egli avesse letto gran parte della letteratura greca superstita, per lo meno fin al II sec. d. C. (se avesse confidenza con gli autori cristiani, non so). Questa impressione potrebbe essere confermata solo da un esame delle sue annotazioni a margine dei voll. della sua ricchissima biblioteca, ma posso portare due prove a corroborarla. Preparando l'edizione di Ermia di Alessandria mi occorre di osservare che un mito narrato da Ermia si trova in realtà già in Apollonio Rodio. La cosa era sfuggita tanto agli studiosi di Ermia quanto a quelli di Apollonio, né se ne trova traccia nei manuali mitografici o in altra letteratura secondaria. Avevo dunque segnalato la cosa su «*Philologus*» e mai avrei pensato che qualcuno prima di me la avesse notata; detti dunque l'estratto

a K., il quale, un paio di giorni dopo, mi fece osservare che il parallelo fra il passo di Apollonio e quello di Ermia era in realtà stato fatto notare da R. Pfeiffer in una recensione («Deutsche Literaturzeitung» 46, 1925, p. 2139). Questa segnalazione di Pfeiffer era tuttavia sfuggita a tutti (cf. p. LI nota 133 della mia ed. di Ermia). Qualche tempo dopo nel *Colloquium Coloniense* proposi alcuni emendamenti a Dione di Prusa. Io avevo usato tutte le edizioni disponibili di Dione e avevo letto tutti i contributi di critica testuale dionea pubblicati dopo le edd. di riferimento. Orbene, quando esposi le mie congetture, K. mi fece osservare che una di esse era già stata fatta da van Herwerden (cf. il mio lavoro *Emendamenti a Dione Crisostomo*, in *Dion de Pruse: l'homme, son œuvre et sa postérité*, Hildesheim 2016, pp. 470-1); sebbene questa congettura di Herwerden sia precedente a più di un'ed., essa è stranamente taciuta dagli editori. Come dal caso di Ermia e Apollonio, anche da questo è evidente che K. nel corso della vita ha corredato di note marginali le sue edd. di testi greci. Poiché né Apollonio né Dione di Prusa né Ermia sono autori per i quali K. avesse uno speciale interesse, è verisimile che egli abbia fatto un lavoro del genere su buona parte della letteratura greca (almeno profana).

Quanto K. valesse come maestro è presto detto: molti dei migliori filologi tedeschi attuali vengono dalla sua scuola (Jürgen Hammerstaedt, Heinz-Günther Nesselrath, Stephan Schröder, Markus Stein): i summentovati sono prevalentemente grecisti, ma fra gli allievi di K. vi sono anche almeno due insigni latinisti, Thomas Gärtner e Otto Zwierlein: quest'ultimo, il miglior latinista tedesco della sua generazione e uno dei più grandi filologi viventi, ha a sua volta formato la miglior scuola di latinisti tedeschi della generazione successiva (Marcus Deufert, Jan-Felix Gaertner, Rainer Jakobi, Thomas Riesenweber): sicché non si sbaglia affermando che quasi tutti i migliori filologi tedeschi oggi attivi sono o 'figli' o 'nipoti' di K.⁶ Ma l'influenza di K. non si è certo limitata ai suoi connazionali: la buona fortuna ha voluto che egli fosse legato di calda amicizia con Lloyd-Jones e che quest'ultimo sia stato *regius professor Graecitatis* a Oxford per molti anni, mentre K. (di qualche anno più giovane di lui) insegnava a Berlino e Colonia. Orbene negli anni '60 alcuni dei migliori studenti di Oxford hanno frequentato il seminario berlinese

⁶ Alcuni allievi sono premorti al maestro: Dietfried Krömer, Volkmar Schmidt, Hermann Wankel.

di K. Ricordo M. D. Reeve, non solo il più grande conoscitore vivente di tradizioni manoscritte latine, ma anche perfetto conoscitore di lingua greca; nella prefazione a una sua recente raccolta di saggi Reeve ha definito i due semestri, che egli passò a Berlino nel 1965-6 sotto la guida di K., *unforgettable* e ricorda K. assieme a Lloyd-Jones, R. Keydell e Fraenkel come suoi maestri (M. D. Reeve, *Manuscripts and methods*, Roma 2011, VII). In quegli anni K. stava lavorando al testo di Aristotele e Menandro; Reeve, poco più che ventenne (!), comunicò a K. alcune sue congetture alla *Rhetorica* e al *Sicyonius* ed esse si trovano nel testo o nell'apparato delle edd. di K. Da quei memorabili seminari berlinesi (in cui, secondo Austin, *the spirit of Wilamowitz was still very much alive*, cfr. Aristophanes, *Thesmophoriazusaë*, ed. C. Austin – S. Douglas Olson 2004, VII) vennero fuori anche gli importanti contributi all'*Ars rhetorica* di Anassimene: K. tenne un seminario su questo testo, al quale parteciparono fra gli altri Reeve e Zwierlein; chi voglia vedere come questi tre studiosi abbiano contribuito a sanare questo testo deve solo prendere in mano la seconda edizione della *Teubneriana* Fuhrmann (uscita dopo tale seminario, nel 2000) e paragonarla con la prima (1966). Il *Colloquium Berolinense* si è trasformato in *Colloquium Coloniense* (che, iniziato nel 1985, a differenza del precedente, si è sempre tenuto in università e non a casa di K.). K. ha diretto tale *Colloquium* fino a tutto il semestre invernale 2019/20; dal 2004 gli si è affiancato nella direzione Hammerstaedt; che lo spirito di Wilamowitz ancora aleggi in tale *Colloquium*, è quello che tutti i partecipanti si augurano.

K. era un lettore attentissimo di tutto ciò che gli venisse mandato, particolarmente quando si trattava di edizioni critiche e di lavori di critica testuale; le edizioni che contengono sue congetture comunicate *per litteras* sono innumerevoli; fino alla fine degli anni '80 esse sono elencate in *Kl. Schr.*, pp. 601-602. Successivamente sue congetture comunicate *privatim* si trovano (fra l'altro) nel Diogene Laerzio di Dorandi, nell'Esichio di Hansen, nel Filostorgio di Bleckmann-Stein, nel Fozio di Theodoridis, nel Giuliano di Nesselrath, nel *Lexicon Vindobonense* del Guida; a breve ne troveremo nell'*Epitome de Caesaribus* della Court e nel Menandro Protettore di Stein. Radt, uno dei pochi che poteva rivaleggiare con K. per acume e erudizione, nella prima pagina del suo monumentale Strabone, parla di "Scharfsinn e stupende Belesenheit" di K. Per molti anni K. è stato *Mitherausgeber* della «ZPE»: come egli si comportasse (almeno negli ultimi anni) e cosa io pensi di questo ho già detto altrove (in *Ricordo di Benedetto Marzullo*, «Atene e Roma» n. s. II, 11, 2017, p. 92). Qui ag-

giungo che spesso era prodigo di suggerimenti verso gli autori (cf. da ultimo Finglass in «ZPE» 189, p. 65).

K. veniva da una famiglia cattolica ed era cattolico. Ricordava la preoccupazione e il dispiacere con cui suo padre aveva vissuto l'ascesa al potere di Hitler; l'atmosfera in casa era di avversione verso il regime, soprattutto verso le sue teorie razziali, evidentemente inconciliabili con il Cristianesimo. Il giovane Rudolf era un brillante studente e avrebbe potuto entrare nelle *NAPOLA* (*Nationalpolitische Erziehungsanstalten*), scuole d'eccellenza naziste che garantivano vantaggi economici a chi le frequentava. Il padre, nonostante non fosse ricco, preferì rinunciare a tali vantaggi pur di tenere lontano Rudolf da istituti così ideologizzati. L'umanesimo cristiano-erasmiano di K. portava quest'ultimo a detestare tanto il fascismo quanto il bolscevismo e quando, nella seconda metà degli anni '60, la situazione politica divenne calda K. ne soffrì molto: egli credeva che la politica dovesse rimanere lontana dalle aule universitarie, ma questo era difficile da ottenere nella Berlino Ovest di quegli anni. K. aderì alla *Notgemeinschaft für eine freie Universität* (poi *Bund Freiheit der Wissenschaft*) e solidarizzò con quei classicisti berlinesi (come G. N. Knauer), che credevano la lotta politica andasse in tutti i modi tenuta lontana dall'università (F. Munari, all'epoca professore di latino alla *FU*, era più disponibile a venire incontro alle richieste degli studenti, cf. W.-W. Ehlers, *F. Munari*?, «Gnomon» 69, 1997, p. 91). Il fastidio per la situazione berlinese fu ciò che spinse K. ad accettare la chiamata a Colonia, evidentemente più tranquilla di Berlino Ovest, nel 1975.

Convinto che le colpe e i meriti siano personali, ha sempre creduto mero *Unfug* il trasferimento delle colpe dei regimi fascisti ai popoli che sotto tali regimi hanno vissuto: a questo proposito egli ricordava volentieri come tutti i filologi tedeschi emigrati al tempo di Hitler, con cui egli era entrato in amicizia (Brink, Fraenkel, Maas, Pfeiffer, Radt⁷, Zuntz), condividessero questo suo pensiero ed evitassero atteggiamenti di condanna o disprezzo generalizzato verso i loro connazionali rimasti in Germania.

⁷ Quando K. incontrò per la prima volta Radt (negli anni '60 o '70), era convinto che egli fosse olandese (perché Radt insegnava e viveva in Olanda). I due si misero a parlare e, quando K. esprime ammirazione per il perfetto tedesco di Radt, quest'ultimo gli rivelò le tristi vicende che lo avevano costretto da ragazzo a lasciare la Germania. K. ricordava volentieri che, quando la famiglia di Radt cercava di sottrarsi alle persecuzioni naziste, trascorreva le serate leggendo Goethe.

Negli ultimi anni ho avuto occasione di scambiare spesso pensieri con lui circa gli studi classici; egli era molto pessimista sul loro futuro. Delle tendenze critiche che si sono fatte strada negli ultimi decenni aveva un'opinione bassissima; egli credeva che la fortuna di tali tendenze traesse origine dalla scarsa conoscenza delle lingue classiche ormai dilagante. Capace di scrivere un latino perfetto, ricordo il suo orrore quando poco tempo fa vide che anche la gloriosa *Bibliotheca Teubneriana* aveva cominciato a pubblicare prefazioni in inglese. A questo proposito soleva citare una frase di Schopenhauer (la cui filosofia credo non gli fosse per il resto molto congeniale), secondo cui l'unico motivo per cui gli studiosi hanno cessato di usare il latino nello scrivere sui testi classici è che tanto essi stessi quanto i loro lettori fanno male quella lingua⁸. Oltre all'abbandono del latino lo addolorava che molti suoi connazionali preferissero usare l'inglese alla lingua patria. Chi, dotato di un minimo di senso della storia e di φιλοκαλία, potrebbe dargli torto su tutto questo?

K. si era sposato nel 1956 a Würzburg con Utta Dirlmeier (1935-2003); è morto a Colonia il 26 febbraio del 2020. Gli sopravvivono il figlio Markus (1965-), la nuora Angelika e il nipote Philipp. È rimasto fino all'ultimo completamente padrone delle sue facoltà mentali e fisiche, consentendo a chiunque lo conoscesse di godere del suo garbo e della sua affabilità; dobbiamo ringraziare Apollo e le Muse, che gli hanno elargito una così lunga e operosa vita.*

Carlo M. Lucarini
Università di Palermo
carlo.lucarini@unipa.it

* Ringrazio Mishtu Austin, Maria D. Campanile, Tiziano Dorandi, Widu-Wolfgang Ehlers, Patrick Finglass, Jürgen Hammerstaedt, Markus Kassel, Luigi Lehnus, Gauthier Liberman, Heinz-Günther Nesselrath, Michael D. Reeve, Thomas Riesenweber e Otto Zwierlein per avermi fornito alcune informazioni.

⁸ Si tratta (come mi segnala Riesenweber) di A. SCHOPENHAUER, *Parerga und Paralipomena. Vereinzelt, jedoch systematisch geordnete Gedanken über vielerlei Gegenstände*, Kap. XXV, Über Sprache und Worte (*sub finem*).